

Canta con rabbia

la perdita d'identità

Successo al «Lirico» di uno spettacolo amaro e inquieto

di ODOARDO BERTANI

Dario Fo e Giorgio Gaber. Due modi di guardare la realtà, e di far teatro, che si sono andati via via avvicinando. Dico, come capacità di sedimentare la rabbia, di essenzializzare le posizioni e di dare corpo all'espressione. Salvo le distinzioni, si capisce, sulle rispettive chiavi di lettura. E su questo punto, forse, la palma andrebbe piuttosto a Gaber, per la sua capacità progressiva di staccarsi dall'aneddotica, dal quotidiano, dall'ambito non esauriente della politica, e di proporre una riflessione e di trasferire il discorso polemico sul piano dell'eticità.

Consonanze (anche, in qualche momento, di tecnica recitativa, oltre che di taglio espressivo) e dissonanze (soprattutto contenutistiche) mi si sono affacciate, mentre ascoltavo Giorgio Gaber numero tre, cioè lo spettacolo che, col titolo di «Libertà obbligatoria», presenta ora al Teatro Lirico. Spettacolo, col quale egli prosegue la linea di attenzione al reale, e ai suoi guasti, ma con due modificazioni. La prima è d'ordine strutturale e consiste, nello svolgimento di un tema senza la minima divagazione, e la seconda consiste nel portare assolutamente dentro l'uomo, la meditazione sulle cause di ciò che non va. Alla farsa che crea e cerca fantocci, alla satira che si sferra su bene indicati, oggetti, egli oppone una forma di monologo, nel quale il personaggio combattente, nello stesso tempo, giudice e colpevole: non ha né cento, né un nome, perché è tutti.

Un tema di questo lavoro, assai impegnativo sotto ogni riguardo, direi che è il comportamento. Spunto non inedito, ma qui accanitamente vivisezionato. Sguazziamo nel mare che divide il dire dal fare; snoccioliamo motti, messaggi, parole d'ordine cui non crediamo; ci avvolgiamo in bandiere delle quali ci stanchiamo presto.

Ma il comportamento è la pelle. Sotto la superficie, in effetti, ribolle una grande confusione. E se la rabbia poteva bastare a denunciare il primo, solo il dolore può accompagnare una ricognizione nella seconda. Ed ecco il motivo centrale — e consolidante — della morte: la società muore e noi, dentro, vi siamo anime morte. Sembra che solo la musica rimanga a medicare quest'idea sempre più disperata, quest'amarezza pregu di sfiducia, questa pena palese che Gaber ci viene a confessare. Egli non si sfoga concedendosi a una passerella di demagogia, come fanno altri, dall'impegno facile e lucroso — contro questo o quel capro espiatorio; egli chiama sé e tutti a correi di uno sfacelo, a cattivi ipocriti di un test sbagliato, e forse ormai inesistente. Le nostre inadempienze, i nostri accommodations, le nostre maschere, il nostro perdere lo sguardo sul mondo che cambia e il nostro cambiare che è solo un fatto di moda. Questo contegno negativo, su un mondo che si trascina, dietro montagne di scorie del passato, si erra di un'inquietudine, che assume colori drammatici. Non è questione di atteggiamenti sul piano politico, ma di scelte morali circa il nostro essere. Siamo liberi, e possiamo fare la storia; ma ci troviamo in uno stato diffuso di insicurezza, senza appigli. non sappiamo, che cosa fare di noi. E non sarà ubriacandosi, insuperbendosi di libertà, e adoperandola per svolazzare tra i miti del cambiamento superficiale e fine a

se stesso, bensì ritrovando un rigore interiore, che possiamo sperare in un corso diverso del mondo. L'immaginazione non basta più a salvare la libertà; occorre, dice Gaber, trovarle contenuti autentici. Insomma, occorre vivere prima di morire: adesso, moriremmo con una brutta smorfia sul viso, dopo avere coltivato un'inutile rabbia, e aver disturbato l'aria con gesti senza scopo. Occorre, fondamentalmente, ritrovare un'identità, lacerata sì dalla società dei consumi, ma anche da falsi maestri e messaggi precari.

Se questo è l'arco di «Libertà obbligatoria», vi si nota una tensione limpida, una sanità di coinvolgente autocritica e una forza persuasiva tale, da indurre lo spettatore — disponibile a tale prova di sensibilità — a provare per conto suo qualche disagio. Anche Gaber può usare l'arte maieutica...

E poiché il tutto sta in un copione preciso e rispettato, osserviamo che la fantasia lo innerva. Esso gioca fra l'umorismo, la saltuaria battuta comica e il grido, l'invettiva, ma soprattutto sosta in una zona laboriosa di allusioni, di bruschi salti di tono, di ironia e di apprensività. E' un testo esigente anche verso se stesso, che non corre dietro agli effetti più corvini, e qualche volta si fa persino lambiccato; in compenso, non si distrae né si degrada. E musicalmente è ricco di «raccon-

ti» fervidi, provveduti di ritmo, di melodia e di armonia, che Gaber recita e canta con progredita bravura. Su questo suo aspetto di «show-man» c'è da notare una forte capacità interpretativa ancora dilatata, una assidua felicità inventiva in sede mimica e vocale, per cui nascono parecchi momenti di perfetta fusione di tutte le componenti.

Dei vari quadri, espungo quello di Lona, la cagna, arzilogolato e quasi inafferrabile, oltre che prolisso, e trattengo un po' il fiato su quello in cui appare un Gesù un po' troppo disinvolto anche nella terminologia, ancorché non proprio irriverente, posto che le frecce sono indirizzate alle chiese laiche; riuscita a mezzo anche la scena dedicata a Marx. E adesso i pezzi splendidi: quello sui documenti che, oggi, «fanno» la persona, l'altro intitolato «Il delirio», e il drammatico «L'uomo muore»; nel settore dell'ironia più acuta e strizzante: «La solitudine», «La coscienza», «I partiti», le godibilissime «Elezioni», il sarcastico «Tennis» e la ballata leggera e fragrante «Si può». Nei quali brani, sempre assidui a scoprire pentole e a non lasciar sgattaiolare dalle responsabilità, si rileva, finalmente, anche il rifiuto della polemica politica unidirezionale. Che anzi, e con un certo coraggio che rianima, Gaber ha assai da recriminare sui velleitarismi e le inconcludenze dal '68 in qua, non meno che sullo smarrimento d'identità della sinistra e sul pompiertismo farfallino dei radicali. Tra l'acne giovanile e un'accidiosa e precoce senescenza, il quadro non è lieto. Sull'eco di Diogene, anche Gaber cerca l'uomo. E ne coglie la difficoltà d'essere libero: perché la libertà, appunto, è un dovere, un talento, da negoziare bene.

Serata interessante e del miglior divertimento. Attribuiamone il merito anche al coautore Luporini e a Giorgio Casellato, direttore e coordinatore musicale. Teatro gremito, con prevalenza di pubblico giovanile (talora preso di petto). Grande successo.